

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 3 marzo 2024: III di Quaresima B

(Esodo 17,3-7; Salmo 94/95; Romani 5,1-2.5-8; Giovanni 4,5-42)

“Signore nostro Dio, che riconduci i cuori dei tuoi fedeli all'accoglienza di tutte le tue parole, donaci la sapienza della croce, perché in Cristo tuo Figlio diventiamo tempio vivo del tuo amore”: il tema del tempio e della sapienza della croce ci introduce all'incontro di Gesù con la Samaritana al pozzo di Sicar, incontro che cambi la vita di questa donna e la vita di quanti del suo villaggio tramite la sua testimonianza hanno riconosciuto Gesù come Signore e Messia.

Esodo 17 riporta l'episodio della mormorazione del popolo contro Mosè per la mancanza d'acqua. Il profeta si rivolge a Dio, esasperato a sua volta delle continue lamentele, mormorazioni, mancanze di fiducia da parte del popolo: Egli risponde coinvolgendo nel prodigio dell'acqua che scaturisce dalla roccia alcuni anziani che saranno con lui testimoni della presenza potente di Dio che disseta il suo popolo. Il cammino della libertà è lungo e insidioso: non sono sufficienti i prodigi potenti e spaventosi che Dio ha mostrato in Egitto e nella fuga da esso; la domanda del popolo, animata da un bisogno essenziale quale quello di avere sete nel deserto, è radicale: “*Il Signore è in mezzo a noi sì o no?*”. È la stessa domanda che ciascuno di noi si pone, nell'intimo ma non solo, quando si trova in difficoltà o in una prova grande dalla quale non riesce ad uscire da solo.

Il salmo 94/95 è la risposta in preghiera del brano precedente dell'Esodo. Il canto di lode si innalza a Dio, “*roccia della nostra salvezza*” per rendergli grazie e per riconoscere non solo la sua paternità (“*che ci ha fatti*”), ma anche la sua divinità forte e potente che non disdice di condurre il suo popolo come gregge e come pastore. La preghiera si chiude con una esortazione: “*Se ascoltaste oggi la sua voce?*”, ricordando l'episodio di Massa e Meriba nel deserto come messa alla prova del Signore, dimentichi di aver visto le sue grandi opere.

Nel passaggio della sua lettera ai Romani Paolo esprime la fede nell'amore di Dio grazie al dono dello Spirito santo già “*riversato nei nostri cuori*”: è una speranza certa, come dice san Francesco in una sua celebre preghiera, fondata su una fede retta che alimenta una carità, un amore perfetto. Questo Spirito deriva dal sacrificio di Gesù, sostegno alla nostra debolezza e capace di aprirci i tesori della grazia di Dio e di condurci alla salvezza eterna; ancora di più, Gesù stesso “*mori per gli empi*”, quindi una morte che apre immeritatamente i doni di Dio a tutti, indipendentemente dai risultati (molte volte scarsi o pessimi) dei nostri sforzi di conversione, fedeltà, obbedienza al Signore stesso.

L'incontro di Gesù con la Samaritana al pozzo di Sicar è emblematico di quanto possa operare la presenza di Dio, attraverso il Figlio unigenito, nella nostra vita. La donna ha avuto la grazia di un dialogo franco e assolutamente alto: dal bisogno di soddisfare una sete fisica, al bisogno spirituale della sete di Dio; dall'adorare Dio in un luogo piuttosto che un altro all'adorarlo “*in spirito e verità*”; dalla verità sulla propria vita all'apertura dello sguardo su come Dio stessi ci vede, senza giudizio irrimediabile di condanna; dall'andare oltre i propri bisogni (la dimenticanza della brocca al pozzo) all'apertura coraggiosa agli altri per annunciare di aver incontrato “*un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?*”; dalla testimonianza di chi ha incontrato Gesù all'incontro con Lui, direttamente. Quante dimensioni questo incontro apre: chissà se almeno una di queste tocca nell'intimo anche noi personalmente, conducendoci là dove il Signore Gesù ci aspetta per consegnarci a noi stessi e consegnare Lui stesso!

In un passaggio del libro *Illustrissimi* nella lettera a Charles Péguy così Albino Luciani si esprimeva riguardo alla speranza della conversione e della salvezza, accesa da Gesù nel cuore della Samaritana:

Come sbagliano, Péguy, quelli che non sperano! Giuda ha fatto un grosso sproposito il giorno in cui vendette Cristo per trenta denari, ma ne ha fatto uno molto più grosso quando pensò che il suo peccato fosse troppo grande per essere perdonato.

Nessun peccato è troppo grande: una miseria finita, per quanto enorme, potrà sempre essere coperta da una misericordia infinita.

E non è mai troppo tardi: Dio non solo si chiama Padre, ma Padre del figlio prodigo, che ci scorge quando siamo ancora lontano, che si intenerisce e, correndo, viene a gettarsi al nostro collo e a baciarcene teneramente.

E non deve spaventare un eventuale passato burrascoso. Le burrasche, che furono male nel passato, diventano bene nel presente se spingono a rimediare, a cambiare; diventano gioiello, se donate a Dio per procurargli la consolazione di perdonarle.

Il Vangelo ricorda tra gli antenati di Gesù quattro donne, di cui tre non del tutto commendabili: Rahab aveva fatto la cortigiana; Tamar aveva avuto il figlio Phares da suo suocero Giuda e Betsabea era stata adultera con Davide. Mistero di umiltà che queste parenti siano state accettate da Cristo, che siano incluse nella sua genealogia, ma anche – opino – in mano di Dio, mezzo per poterci assicurare: voi potete diventare dei santi, qualunque sia la storia della vostra famiglia, il temperamento e il sangue ereditato, la vostra situazione passata!

Caro Péguy, sarebbe però sbagliato attendere, rimandare di continuo. Chi si mette sulla strada del *poi* sbocca nella strada del *mai*. Conosco qualcuno, che sembra fare della vita una perpetua «sala d'aspetto». Vengono e partono i treni e lui: «Partirò un'altra volta! Mi confesserò in fin di vita!».

Del «prode Anselmo» diceva il Visconti-Venosta: «Passa un giorno, passa l'altro, mai non torna il prode Anselmo».

Qui abbiamo il rovescio: un Anselmo che *mai non parte*. La cosa non è senza rischio. Supponi, caro Péguy, che i barbari stiano invadendo l'Italia e avanzino distruggendo e ammazzando. Tutti scappano: gli aerei, le auto, i treni sono presi d'assalto: «Vieni! – grido io all'Anselmo – c'è ancora un posto sul treno, sali subito!». E lui: «Ma è proprio certo che i barbari mi *faranno fuori*, se resto qui?». «Certo no, potrebbero risparmiarti, potrebbe anche darsi che, prima del loro arrivo, passasse un altro treno. Ma sono possibilità lontane e si tratta della vita. Aspettare ancora è imperdonabile imprudenza!». «Non mi potrò convertire anche più tardi?». «Certo, ma sarà forse più difficile di adesso: i peccati ripetuti diventano abitudini e catene, ch'è più difficile rompere. Adesso, subito, per favore!».

Tu lo sai, Péguy. L'attendere si basa sulla bontà di Dio, che traluce specialmente nel comportamento di Cristo, chiamato nel Vangelo «amico dei peccatori». Quale sia la dimensione di questa amicizia è noto: perduta una pecora, il Signore va in cerca fin che la trova: trovatala, se la pone tutto lieto sulle spalle, la riporta a casa e dice a tutti: «Vi sarà più grande gioia in cielo per un solo peccatore che si pente che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza». La samaritana, l'adultera, Zaccheo, il ladrone crocifisso a destra, il paralitico e noi stessi siamo stati cercati, ritrovati, trattati così. E questo è un altro stupore! (*Noi siamo lo stupore di Dio – A Charles Péguy*, agosto 1971, O.O. vol. 1 pagg. 246-147)